

**Dedicazione della nuova mensa e dell'altare  
e inaugurazione del restauro del Ciborio  
Civate, S. Pietro al Monte – 3 luglio 2011**

**DEDICATI AL SIGNORE**

**Un altare consacrato al Signore**

“Giosuè costruì un altare al Signore, Dio d'Israele, sul monte Ebal, come aveva ordinato Mosè, servo del Signore, agli Israeliti...” (*Giosuè* 8,30-31).

Carissimi, quanto abbiamo ascoltato nella Lettura si fa oggi realtà viva e concreta sotto i nostri occhi. Viene infatti consacrato al Signore, Dio dell'universo, questo antico altare, ricco di storia e testimone eloquente di una fede vissuta nella ricerca silenziosa e profonda del Dio della vita: una fede personale, ma anche una fede che dà senso e spessore alla lunga e travagliata storia di questo luogo e di tutti coloro che lo hanno abitato. Ed anche questo altare, come quello di Giosuè, è costruito su di un monte: il Cornizzolo.

L'altare costituisce *il centro di ogni spazio sacro* nel quale l'uomo è alla ricerca del Dio che vi abita. All'altare arrivano e dall'altare partono tutte le linee architettoniche e gli ambienti che lo circondano. E al riguardo è interessante notare come anche i molteplici restauri che nel tempo ha subito, compreso quello radicale che ne ha invertito l'orientamento portandolo da est verso ovest, hanno sempre rispettato questa centralità. Come si può notare, lo stesso percorso iconografico – così ricco di immagini, forme e colori, ma ancor più così profondo nei suoi contenuti teologici – esalta questa centralità, facendo dell'altare *la meta* non solo dei nostri passi esteriori, ma soprattutto *dei nostri passi interiori*, quelli che scandiscono il cammino dell'anima, l'itinerario della fede.

E ancora: l'altare qui, per questa sua collocazione, appare *il centro anche di uno spazio molto più ampio*, direi *cosmico*, che va al di là di queste stesse mura. Ben ancorato alla terra ma nel medesimo tempo aperto e libero verso gli spazi di Dio, questo altare è come collocato dentro un'architettura che è fatta dalla stessa splendida natura che qui ci circonda, nel mezzo di un'iconografia che ha i colori stessi del creato, dove la luce domina e, catturata da queste pietre, qui entra misurata e limpida, come peraltro si conviene nel puro stile romanico, per plasmarlo, per esaltarlo e farlo rilucere ai nostri occhi e soprattutto al nostro cuore.

## **La legge di Cristo: legge dell'amore**

Dal testo sacro sappiamo poi che “in quel luogo Giosuè scrisse sulle pietre una copia della legge di Mosè, che questi aveva scritto alla presenza degli Israeliti...Giosuè lesse poi tutte le parole della legge, la benedizione e la maledizione, secondo quanto sta scritto nel libro della legge” (*Giosuè* 8,32.34).

Anche il nostro altare, che oggi consacriamo, porta incisi da secoli i caratteri di una legge che non è più quella mosaica, ma è quella di Cristo, una legge che è Cristo stesso: è “la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù” (*Romani* 8,2), è la legge dell'amore.

E a noi è dato nella fede di conoscere, di sperimentare le dimensioni originali e radicali dell'amore di Cristo.

E' un *amore “donato fino alla fine”*, che ci ha conquistato a “prezzo del sangue” di Cristo nel dramma della passione, nella sofferenza della croce, nella gioia luminosa della risurrezione, come tanti di questi straordinari affreschi evocano con semplicità di forme e ricchezza di colori delicati e morbidi.

E' un *amore che* anche noi oggi, obbedendo al suo comando “Fate questo in memoria di me”, *riceviamo e gustiamo in sua “memoria”*, non però come ripetizione nostalgica del passato, bensì come esperienza di comunione attuale, viva, vera e reale con Cristo Gesù. E' questo il “miracolo” dell'Eucaristia.

E così il *celebrare l'Eucaristia è il vero gesto di consacrazione* di ogni altare, antico o moderno che sia, perché esso cessa di essere solamente una realtà materiale, un elemento strutturale importante, magari impreziosito da affascinante bellezza, e diventa una realtà spirituale, ossia la “pietra angolare” fondamentale e fondante la vera costruzione che è la Chiesa, che unicamente in Cristo e con Cristo cresce “ben scompagnata e perfetta”.

L'altare diventa altresì ara del *sacrificio* di Cristo sulla croce e *mensa* per il dono del suo “pane di vita” condiviso da tutti i fratelli.

Celebrare l'Eucarestia è anche il vero gesto col quale Cristo stesso riconsacra ogni volta anche noi stessi, trasformandoci in “pietre vive” impreziosite da una bellezza interiore che ci rende riflesso vivente di quello splendore sconfinato e senza ombra alcuna che è Dio stesso.

E' questa la verità testimoniata dall'apostolo Paolo nella lettera ai Corinzi che abbiamo poc'anzi ascoltato: “Il calice della benedizione che noi

benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?” (1 Corinzi 10,16).

Una verità, questa, resa ancor più eloquente, viva ed efficace ai nostri occhi dagli straordinari capolavori d'arte di cui siamo circondati e che ci rimandano al mistero di Cristo nella sua interezza. E in realtà, guardandoli, siamo invitati a cogliere lo snodarsi di questa straordinaria storia di amore con la quale Cristo ci ha raggiunti, circondati, avvolti, penetrati e salvati. Contemplandoli, ne rimaniamo sedotti e veniamo fortemente attratti e sospinti ad entrare da protagonisti nello stesso mistero di Cristo.

### **Il ciborio, una sorta di Sancta Sanctorum**

Per restare a questo altare che viene consacrato e alla sua centralità spaziale e tematica, come non sentirci, sotto questo elegante e solenne ciborio che lo incornicia e lo impreziosisce, come dentro in una sorta di *Sancta Sanctorum*, posti di fronte direttamente all'unica *Parola* che salva e all'unico *Pane* portatore di vita eterna?

Quell'“Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”, posto dalla liturgia alla contemplazione dei nostri occhi, si riflette come “immolato e glorioso” al centro del cupolino. Noi, che a questo Agnello ci avviciniamo per “mangiarne la carne e berne il sangue”, siamo preceduti dalle figure che, sempre nel cupolino, lo circondano. Sono coloro che il libro dell'Apocalisse descrive come provenienti dalla “grande tribolazione” – metafora, questa, dell'intera umanità – e sopra i quali “colui che siede in trono stenderà la sua tenda”.

Sui frontoni esterni, nella morte e risurrezione del Cristo è annunciato il *kerigma*; negli apostoli Pietro e Paolo, cui è dedicato questo luogo, è celebrata la *missione* della Chiesa; nel ritorno glorioso del Cristo è scolpita l'attesa del *compiersi definitivo del Regno di Dio* quando, al di là del giudizio, egli “farà nuova ogni cosa”.

E proprio lo stesso *Cristo giudice*, scolpito nella mandorla su questo ciborio, lo si incontra quasi identico nell'affresco della controfacciata: è l'ultima immagine che il fedele contempla prima di lasciare questo spazio sacro per ritornare al suo vissuto quotidiano.

Ora le parole del Vangelo di Matteo ascoltate nella celebrazione d'oggi interpellano la nostra libertà e le chiedono una risposta davvero seria, seria come questa immagine austera ed ieratica: “Se tu presenti la tua offerta

all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (*Matteo 5,23-24*).

Sì, carissimi fratelli e sorelle nel Signore, l'Eucaristia che consacra questo altare non è solo il sacramento della "presenza di Cristo", ma anche il sacramento della "presenza degli uomini" che incontriamo nella vita di tutti i giorni, con i loro problemi e le loro speranze.

Siamo allora invitati non solo a *camminare verso l'altare* per "mangiare il corpo di Cristo e bere il suo sangue", ma anche – e in forza di questo cibo e di questa bevanda – a *camminare verso i fratelli* per vivere in comunione con loro. Se invece rifiutiamo o limitiamo i sentieri che ci portano agli altri impoveriamo l'efficacia della stessa Eucarestia, la indeboliamo nel suo valore di salvezza e di grazia, in un certo senso la svuotiamo del suo potenziale di amore: con le parole di Paolo ai Corinzi dovremmo dire che questo significa "un prendere in giro" lo stesso corpo e sangue di Cristo (cfr. *1 Corinzi 11, 27ss*).

Vorrei rilevare un particolare curioso della figura di Cristo che si trova nella controfacciata: è la figura di *un Cristo che non ha volto*. Come mai? Non ne conosciamo il motivo. Ma forse questo particolare può essere letto in una chiave positiva e cioè: *il vero volto di Cristo ha gli stessi lineamenti dei volti dei fratelli* che quotidianamente incontriamo per le strade della nostra esistenza.

E' bello allora, e doveroso, prima di uscire sostare qualche istante di fronte a questo volto che non c'è. Sì, possono bastare solo pochi attimi e la figura di Cristo non tarderà a prendere i lineamenti di un viso a noi ben conosciuto: quello di una persona che aspetta, magari da tempo, una nostra parola di apertura e di riconciliazione, un nostro gesto di affetto e di aiuto concreto.

Sono questi i veri frutti di una consacrazione: non solo belli, perché Dio è bello; non solo vivi, perché Dio è Vivo; ma anche "santi", perché Dio è Santo.

+ Dionigi card. Tettamanzi  
*Arcivescovo di Milano*